

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Uomini che uccidono le donne

La rappresentazione del femminicidio nei media britannici e italiani

CANDIDATA

Sofia Degli Esposti

RELATRICE

Prof. Chiara Bucaria

Anno Accademico 2018/2019

Secondo Appello

Indice

Introduzione.....	1
Capitolo 1 – L’importanza dei media.....	2
1.1 La copertura mediatica del femminicidio: l’uso dei <i>frame</i>	3
Capitolo 2 – La stampa britannica.....	8
2.1 Articoli a confronto	8
Capitolo 3 – Il panorama mediatico italiano	12
3.1 L’Italia non fa eccezione	13
3.2 L’associazione Gi.U.Li.A. e le linee guida per i giornalisti italiani.....	15
3.3 Fra provincia e nazionale	18
Conclusione.....	23
Bibliografia	25

APPENDICE

Introduzione

Femicide is generally understood to involve intentional murder of women because they are women, but broader definitions include any killings of women or girls. [...] Most cases of femicide are committed by partners or ex-partners, and involve ongoing abuse in the home, threats or intimidation, sexual violence or situations where women have less power or fewer resources than their partner.

(World Health Organization)

Il tema della rappresentazione mediatica del femminicidio – inteso come l’uccisione di una donna per mano del partner o dell’ex-partner – è stato analizzato a partire dalla fine degli anni Settanta da esperte ed esperti di mass media che, nel contesto della criminologia femminista, ne hanno portato alla luce le diverse caratteristiche. Tuttavia, nonostante il considerevole numero di ricerche sul tema, le pubblicazioni più recenti, come ad esempio Taylor (2009), Richards et al. (2011) e Ramon & Lloyd (2016), individuano e denunciano problematiche simili a quelle descritte negli studi più datati, facendo notare che la rappresentazione mediatica del femminicidio non è cambiata in maniera radicale nel corso di quasi trent’anni. Sebbene i cambiamenti sociali avvengano di rado in modo immediato e repentino, vale la pena notare che in questo caso il progresso sembra essere particolarmente lento – soprattutto se si considerano i numerosi sforzi e le molteplici iniziative nel campo della parità di genere.

Gran parte della letteratura esistente si basa sullo studio dei media statunitensi, in particolare la stampa e – negli ultimi anni – le fonti online. Esistono inoltre altre branche di analisi, in fase di sviluppo, che prendono in esame la televisione, la musica e i social network, ma uno studio dei giornali rimane in ogni caso il metodo più immediato ed efficace per rivelare le problematiche della rappresentazione del femminicidio.

È importante precisare che la parola “femminicidio” non è l’unico termine usato dai ricercatori e dai reporter americani e britannici, che impiegano di frequente le espressioni “*domestic murder*” e “*domestic homicide*” (omicidio in contesto domestico) e “*Intimate partner violence*” (che non viene tradotto in italiano e può essere abbreviato con Ipv); nelle pagine a seguire i quattro termini saranno usati in modo intercambiabile. Nonostante “femminicidio” non si riferisca solamente a omicidi perpetrati da partner intimi, nella ricerca che segue ci si soffermerà sui casi che ricadono sotto questa definizione.

Capitolo 1

L'importanza dei media

I media non sono soltanto una fonte di informazione, ma detengono anche un grande potere. Come dimostrato da svariati studi (Taylor & Sorenson, 2002; Berkeley Media Studies Group, 2003; Freedman, 2014), esso deriva dalla possibilità di decidere cosa mostrare e come mostrarlo, plasmando l'opinione pubblica. A causa di tale facoltà, ai media viene attribuito il ruolo di avviare i cambiamenti sociali, ma il loro impatto sulla società non è sempre positivo, come dimostrato dal caso dei femminicidi, la cui rappresentazione è stata duramente criticata per la sua influenza negativa sulla percezione comune di questo crimine.

Ma perché una scorretta rappresentazione del femminicidio è così diffusa, e in che modo condiziona negativamente la società?

Innanzitutto, come spiegato dagli esperti e dalle esperte (Taylor and Sorenson, 2002), queste rappresentazioni scorrette non sono sempre il risultato diretto di decisioni prese consapevolmente dai singoli giornalisti, ma derivano piuttosto da norme e gerarchie sociali della cultura in cui essi sono immersi. I media agiscono come uno specchio: pregiudizi e stereotipi influenzano il modo in cui chi produce i contenuti mediatici percepisce un determinato evento e in cui, di conseguenza, lo presenta al pubblico; al contempo, la selezione delle notizie e la prospettiva con cui vengono presentate possono tramettere al pubblico stereotipi potenzialmente molto dannosi e influenzarne la visione. Nel caso del femminicidio, in questo circolo vizioso i media agiscono, secondo Meyers (1994) come l'ostacolo principale al progresso sociale, incolpando la vittima e distogliendo l'attenzione dalla vera radice del problema, ossia l'abuso perpetrato dagli uomini sulle donne.

D'altra parte, se una rappresentazione sbagliata del femminicidio ha la capacità di imporre stereotipi negativi e ostacolare cambiamenti positivi, è logico pensare che una rappresentazione corretta dello stesso fenomeno possa incoraggiare e facilitare il progresso sociale.

È alla luce di questi studi che negli ultimi anni le associazioni femministe e le figure professionali a sostegno delle vittime, in inglese *victim advocates* – come anche le

organizzazioni ufficiali a livello internazionale – hanno espresso la necessità di sviluppare linee guida per ottenere una migliore rappresentazione mediatica e di conseguenza un cambiamento più rapido e significativo nella società.

Un esempio significativo è quello della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, nota come “Convenzione di Istanbul” (2011). All’articolo 17, comma 1, gli stati firmatari si impegnano a incoraggiare «il settore privato, il settore delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione e i mass media» a elaborare e mettere in atto politiche, linee guida e standard di autoregolazione ai fini di prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto per la loro dignità.

In questa direzione, già prima della Convenzione, andava l’esperimento del Rhode Island, svolto tra il 1996 e il 2002 e documentato da Ryan, Anastario & DaCunha nella loro pubblicazione del 2006 *Changing Coverage of Domestic Violence Murder*. Nel corso di questo esperimento il *Rhode Island Coalition against Domestic Violence* (RICADV) ha lavorato con giornalisti ed editori per individuare i problemi con la rappresentazione del femminicidio e creare un manuale che potesse servire sia come guida che come strumento di comunicazione tra giornalisti ed esperte di violenza domestica: i giornalisti hanno avuto la possibilità di illustrare le difficoltà che avevano incontrato scrivendo di femminicidio, e le esperte potevano basarsi su di esse per fornire loro una preparazione adeguata. Lo studio ha rivelato che l’elaborazione di linee guida ha migliorato il linguaggio e la rappresentazione del fenomeno in generale; ha ribadito inoltre l’importanza della comunicazione tra stampa e *victim advocates* per poter ottenere una narrazione corretta.

1.1 La copertura mediatica del femminicidio: l’uso dei *frame*

Frames are powerful because they aid in certain interpretations and hinder others – usually without the reader’s awareness. Frames create a train of thought.

(Berkley Medias Studies Group, 2003: 6).

L’analisi dei *frame* – ovvero lo studio delle diverse chiavi di lettura usate nella narrazione di un evento – è forse uno degli strumenti più importanti nella ricerca sulla copertura mediatica

della cronaca nera, in particolare nei casi di omicidio in contesto domestico. La letteratura identifica diversi frame ricorrenti che perpetuano rappresentazioni e stereotipi dannosi.

Nel saggio del 2016 *Smoke and Mirrors: U.K. Newspaper Representations of Intimate Partner Domestic Violence*, le autrici Michele Lloyd e Shula Ramon esaminano la rappresentazione del femminicidio nella stampa britannica, facendo anche riferimento a numerosi studi condotti negli Stati Uniti; riportano i seguenti *frame* come i più frequenti e importanti.

a) *Victim Blaming*

Il *victim blaming*, cioè la chiave di lettura che reputa la vittima di un crimine responsabile – almeno in parte – della propria vittimizzazione, è un tema particolarmente diffuso nella copertura mediatica della Ipv. I risultati della ricerca di Lloyd and Ramon sono in linea con i dati degli studi condotti negli Stati Uniti: sia nella stampa americana che in quella britannica i media che scrivono di femminicidio si servono di diverse tattiche di *victim blaming*. Le due più diffuse sono la denigrazione della vittima e l'assoluzione dell'autore del crimine, entrambi elementi che attribuiscono la colpa alla parte offesa e distorcono la visione del lettore.

Per quanto riguarda la vittima, Lloyd e Ramon trovano un collegamento con la teoria formulata nel 2012 da Gekoski, Gray e Adler, che individua la dicotomia fra “*ideal victim*” (vittima perfetta) e “*underserving victim*” (la vittima indegna): nel caso delle vittime di sesso femminile, la *ideal victim* è in genere di etnia caucasica, appartenente al ceto medio, giovane, attraente e “rispettabile” ed è generalmente dispensata dalla colpevolizzazione e da giudizi negativi. La *undeserving victim*, invece, non possiede tali attributi e ispira perciò meno compassione; viene infatti incolpata se non per la propria morte, perlomeno per il comportamento precedente al crimine, che viene percepito o come causa diretta dell'uccisione o come qualcosa di deviato, il che impedisce al pubblico di empatizzare con lei. In diversi casi i problemi personali della vittima sono rivelati ai lettori: “difetti” fisici e psicologici e abuso di sostanze fanno sì che il pubblico non provi compassione per lei e addirittura la giudichi come degna di biasimo. Le relazioni della vittima con altri uomini, vere o presunte che siano, sono quasi sempre messe in risalto – ancora una volta, o come possibile motivazione del femminicidio o come strategia per presentarla sotto una cattiva luce e giustificare le azioni dell'assassino.

Effettivamente, le azioni dell'autore del crimine vengono spesso scusate: accade di frequente che i media usino presunti problemi psicologici dell'assassino come circostanze attenuanti; il femminicida è generalmente descritto come una brava persona che a causa di problemi mentali, circostanze esterne (ad esempio difficoltà economiche) o addirittura provocato dalla vittima, “esplode” e si macchia di un crimine che, per quanto orrido, non sembra ricadere

completamente sotto la sua responsabilità. La gelosia e “l’irrequietezza emotiva” sono spesso menzionate, associando così l’uccisione con il concetto di amore. Inoltre, nonostante i media non presentino esplicitamente il crimine come atto giustificabile, invitano implicitamente il lettore a provare compassione per l’assassino.

b) *Il contesto*

Nel caso del contesto, non si tratta di quello che i media dicono, ma piuttosto di quello che omettono: la ricerca suggerisce che la maggior parte dei femminicidi sono preceduti da un lungo periodo di violenza domestica, ma – come notato in letteratura – molti giornali evitano spesso di menzionare questi episodi di abuso precedenti all’uccisione.

Gli omicidi in contesto domestico sono presentati come episodi isolati, imprevedibili e appartenenti alla sfera privata, anziché come espressione di un problema più grande; non è raro che il femminicidio venga descritto come il risultato di un momento di temporanea follia, invece che come l’apice di un’escalation di violenza che sarebbe stato possibile prevenire.

Tale interpretazione impedisce al lettore di vedere il femminicidio come un problema sociale derivante da uno specifico clima culturale; e se un problema non è percepito come appartenente alla sfera pubblica non ci sarà una reazione decisa e significativa.

Se pure la violenza domestica viene descritta, non è raro trovare una certa ambiguità soprattutto nei titoli, che spesso si riferiscono agli episodi come a “liti tra coniugi”, e adottano un punto di vista neutrale che sottintende che entrambe le parti sono responsabili per queste “discussioni”. Inoltre, anche quando la colpa viene attribuita all’uomo, la narrazione può comunque danneggiare l’immagine della vittima: se ad esempio non ha denunciato la violenza o ha ritirato le accuse nel corso delle indagini, la donna viene considerata responsabile della propria vittimizzazione, senza che ci si chieda perché abbia deciso di non rivolgersi alla polizia o ai servizi sociali.

Il *victim blaming* e l’assenza del contesto vanno infine a creare un paradosso per cui il femminicidio viene considerato un atto imprevedibile, ma le vittime sono comunque colpevoli di non aver agito preventivamente per evitare di essere uccise.

c) *La sessualizzazione della violenza domestica*

Un altro aspetto piuttosto allarmante della rappresentazione mediatica del femminicidio, prevalente soprattutto nei tabloid, è la costante associazione di violenza sulle donne ed erotismo. Diffusa soprattutto nei casi che coinvolgono le celebrità, la sessualizzazione della

violenza domestica e dell'omicidio in contesto domestico ha la funzione di aumentare la *newsworthiness* di una storia (cioè la sua capacità di attirare l'interesse del pubblico) e attrarre quindi potenziali lettori. In altre parole: il sesso vende, e proprio per questo i media scelgono di inquadrare la violenza in maniera erotica.

L'uso di questo *frame* è estremamente dannoso, perché trivializza il femminicidio, presentandolo come una vicenda intrigante invece che come atto orribile e disumano.

Il sesso può essere inoltre usato contro la vittima: nei casi di femminicidio preceduto da tradimento, il carattere "promiscuo" della donna non è semplicemente menzionato, ma messo in risalto: è stato questo il caso di Melanie Clark, uccisa dal marito all'inizio del 2018. Clark è stata violentemente accoltellata, ma nei mesi seguenti al crimine i media hanno l'hanno messa in cattiva luce a causa di un suo presunto tradimento. In questa occasione la colpevolizzazione della vittima e la sessualizzazione del suo personaggio sono stati così sfacciati da essere menzionati in un articolo del *Guardian* come esempio di rappresentazione scorretta del femminicidio. La storia di Melanie Clark sarà analizzata in dettaglio in una delle sezioni seguenti di questo elaborato.

In realtà, fatta eccezione per questo caso e pochi altri in cui la sessualizzazione del femminicidio e delle vittime è molto evidente, il processo è di solito piuttosto sottile, e avviene attraverso l'uso di parole come "amante" per descrivere l'assassino, speculazioni sulla vita sessuale della vittima o fotografie associate agli articoli. Anche le immagini, infatti, hanno una grande importanza semiotica: fotografie di modelle coperte di lividi ma in pose suggestive, ad esempio, vengono spesso scelte come corredo ad articoli che descrivono fatti estremamente violenti che non andrebbero associati in alcun modo alla sfera erotica.

d) *Allarmismo*

L'allarmismo eccessivo, in inglese *scaremongering*, è forse una delle narrazioni che hanno più impatto sulla vita reale. Diversi studi hanno rivelato che un genitore che si trova in una situazione di abuso spesso esita a contattare la polizia e i servizi sociali sia a causa della vergogna associata alla violenza domestica, sia per paura che gli vengano tolti i figli. Le vittime di abuso che non possono chiedere aiuto – o per timore delle conseguenze, o perché dipendono economicamente dal partner violento – si trovano costrette a restare con il loro aguzzino e a subire una violenza che spesso sfocia in tragedia. In un tale contesto la stampa (soprattutto i tabloid), aggrava la situazione dipingendo i servizi sociali come istituzioni che si immischiano nella situazione familiare con troppo zelo, e che hanno come obiettivo principale allontanare i bambini dai genitori sulla base del minimo sospetto. La stigmatizzazione dell'operato dei

servizi sociali da parte dei media non è alla fine che un ulteriore ostacolo per una vittima di abuso in cerca di aiuto.

e) *Il problema delle fonti*

In riferimento alla ricerca di Bullock e Cubert (2002), Lloyd e Ramon menzionano il problema delle fonti a cui i media si affidano nella ricostruzione di una notizia di femminicidio. Fonti differenti offriranno prospettive diverse di uno stesso avvenimento; nel caso del femminicidio (e in generale dell'omicidio) la vittima naturalmente non può offrire una testimonianza, quindi le uniche fonti sono o l'autore del crimine o altre parti coinvolte nella vicenda. La ricerca cita come fonte prediletta dai media nelle notizie di omicidio la polizia, considerata generalmente imparziale. Purtroppo, dal momento che essa basa le sue dichiarazioni unicamente su rapporti ufficiali, la testimonianza che può offrire è talvolta limitata e talvolta completamente sbagliata. Se una vittima di violenza domestica non denuncia l'abuso che spesso precede il femminicidio – e, come si è visto, molte vittime tendono a non denunciare per svariati motivi – nessuna violenza sarà documentata, e se la polizia è l'unica fonte, il contesto potrebbe essere completamente cancellato.

Gli amici e la famiglia della vittima sono un'altra possibile fonte e possono fornire uno sguardo dall'interno sulla sua vita privata e la situazione antecedente al femminicidio. Tuttavia, capita più spesso che i giornalisti si rivolgano anche ai vicini, una fonte che sarebbe meglio non utilizzare: i vicini hanno raramente una vera consapevolezza della situazione della vittima, sono parti esterne alla vicenda, ma tendono comunque a presentare le loro testimonianze come se fossero coinvolti nella vita dei protagonisti del fatto.

La ricerca suggerisce come fonte ideale i *victim advocates*, che però, paradossalmente, sono considerati come troppo di parte; eppure, come dimostrato dall'esperimento del Rhode Island, la loro opinione può essere molto importante per una corretta rappresentazione della violenza domestica e dell'omicidio in contesto domestico.

Capitolo 2

La stampa britannica

Lloyd e Ramon basano la loro analisi su due celebri quotidiani britannici: il *Guardian*, un giornale di centrosinistra riconosciuto come *quality press*, e il *Sun*, un tabloid di centrodestra. I giornali di *quality press* come *Guardian*, *Independent* e *Telgraph* adottano generalmente toni più moderati rispetto a quelli sensazionalistici che sono invece molto comuni in tabloid come il *Sun* e il *Daily Mail*. Più diffusi nei tabloid, precisano Lloyd e Ramon, sono anche i *frame* maggiormente problematici.

Nel Regno Unito – notano le autrici del saggio – mentre televisione e radio sono tenute all'imparzialità, la stampa è celebre per il suo diritto di essere molto di parte (*partisan*), al punto di essere quasi faziosa. Per questo la libertà di stampa è al momento un argomento delicato: l'obiettivo è proteggere i media dalla censura ma anche elaborare dei limiti adeguati per garantire che le notizie vengano riportate in modo accurato. La stampa britannica rappresenta dunque un oggetto di studio particolarmente interessante, dal momento che diverse testate hanno la possibilità di esprimere visioni radicalmente differenti e adottare narrazioni anche opposte pur riportando una stessa notizia.

2.1 Articoli a confronto

Sebbene la ricerca di Lloyd e Ramon sia stata pubblicata nel 2016, l'oggetto delle loro analisi erano articoli delle annate 2001-2002 e 2011-2012. La loro intenzione era quella di stabilire se, nel corso di dieci anni, fossero avvenuti cambiamenti significativi nella rappresentazione del femminicidio.

Non essendo possibile condurre qui una ricerca analoga, sono stati selezionati due articoli (uno di *quality press* e un altro di tabloid), si è verificata la presenza dei *frame* descritti da Lloyd e Ramon e dalla ricerca statunitense e si sono osservati eventuali cambiamenti avvenuti a seguito della Convenzione di Istanbul e i vari appelli delle associazioni femministe.

I due articoli selezionati, riportati in *Appendice* (nn. 1 e 2), riferiscono la stessa notizia, ma in modo differente. La storia è quella già citata di Melanie Clark, uccisa a coltellate a Capodanno del 2018 dal marito, David Clark.

1) *The Sun*, 7 giugno 2018

LOVE TRIANGLE - Woman 'knifed to death by husband over lesbian affair once made him sign contract saying she could sleep with other people'

David Clark, 49, is accused of flying into a drunken rage and plunging a blade into the chest of wife Melanie, 44, on New Year's Eve

Il titolo dell'articolo, come avviene di norma nei tabloid, ha toni piuttosto sensazionalistici. In stampatello, l'espressione "*love triangle*" (triangolo amoroso) porta immediatamente l'attenzione del pubblico sulla vita sessuale della vittima e su un suo presunto tradimento, presentando le dichiarazioni del reo confesso come dati di fatto, versioni confermate.

Nell'articolo compaiono più volte volgari allusioni al comportamento promiscuo e crudele della vittima. La donna, secondo la testimonianza dell'assassino, avrebbe insultato la taglia dei suoi organi genitali e offeso ripetutamente l'uomo. Emerge il ritratto di una persona cattiva e infedele: viene infatti menzionato anche un presunto tradimento con un'altra donna. Da notare inoltre l'accento posto sul fattore dell'omosessualità, che rende la storia extra-coniugale ancora più "scandalosa". Sarebbe stato proprio un litigio a proposito del tradimento, spiega la giornalista, a portare alla morte di Melanie. Stando alle ricostruzioni, la coppia aveva bevuto con amici prima di tornare a casa di buon umore (*in good spirits*). Quindi il femminicidio sarebbe avvenuto come un fulmine a ciel sereno, anche se nello stesso articolo questa immagine viene contraddetta dalla descrizione di un rapporto di coppia infelice.

A proposito del presunto stato d'ebbrezza di entrambi, è importante soffermarsi sull'espressione "*drunken rage*", ovvero una follia omicida apparentemente accentuata dallo stato di intossicazione: un'interpretazione dei fatti che porta il lettore a non considerare David Clark come pienamente consapevole e responsabile delle proprie azioni.

Seguono le dichiarazioni fatte da Clark al 999, il numero inglese per le emergenze: «*she fucking did my head in*» cioè «mi ha fatto andare fuori di testa», insinuando che fosse stata proprio

Melanie a provocarlo fino a farlo esplodere in una furia omicida. Ma anche «*i'm fucking devastated*», (sono distrutto) e «*i don't know why i did it*» (non so perché l'ho fatto), a indicare un pentimento e, di nuovo, una sorta di assenza di responsabilità per le azioni commesse.

L'articolo si dilunga poi su dettagli particolarmente accattivanti ma non pertinenti al femminicidio, come il fatto che Melanie avesse fatto firmare al marito (mentre lui era addormentato) un permesso per avere rapporti sessuali con altre persone. Una storia quasi da telenovela, che contribuisce a giustificare le azioni dell'assassino e a suscitare disprezzo nei confronti della vittima.

Per finire, un riferimento al passato turbolento della coppia e alla dichiarazione della difesa secondo cui Melanie aveva minacciato di morte il marito nel 2016.

Tuttavia, nel luglio 2018, il tribunale non ha considerato le azioni di David Clark come legittima difesa e lo ha condannato a 15 anni di reclusione. Una nota interessante, nell'articolo del *Sun* che riporta la sentenza, è il fatto che Clark venga definito come “*controlling and bullying*” (un bullo con manie di controllo): un ritratto dell'uomo decisamente diverso da quello emerso dall'articolo di giugno.

2) *The Independent*, 19 giugno 2018

Man murdered wife after sending messages to relatives alleging lesbian affair, court hears

David Clark says he was 'pushed' and 'double dared' into contacting family members

Come ci si può aspettare da un giornale di *quality press*, i toni dell'articolo sono decisamente più pacati; alcuni elementi citati dal *Sun* compaiono anche qui, ma il linguaggio usato è meno crudo.

Le dichiarazioni fatte dall'imputato davanti alla Corte vengono riportate in sequenza, facendo emergere diverse contraddizioni presenti nella sua versione dei fatti.

David Clark sembra ricordare nei minimi dettagli gli insulti della moglie che hanno preceduto il femminicidio; Melanie lo avrebbe invitato addirittura a suicidarsi. Eppure, afferma di non sapere come la moglie sia finita accoltellata. David, inoltre, dice di non essere una persona vendicativa, ma l'accusa porta l'attenzione su alcuni messaggi mandati dall'uomo con lo scopo

di infangare la reputazione della moglie. Risulta anche che il tradimento della moglie con un'altra donna non fosse un fatto confermato, come invece l'articolo del tabloid lascia intendere.

L'articolo, pur essendo molto breve, racconta gli eventi in maniera lineare e chiara, riportando i particolari necessari senza sensazionalismo.

Non vengono omesse le dichiarazioni dell'imputato, ma il linguaggio utilizzato non spinge il pubblico a immedesimarsi con l'autore del crimine o a provare disprezzo per la vittima.

In generale un articolo esemplare, da prendere come modello per una corretta rappresentazione del femminicidio.

L'analisi dei due articoli conferma le idee avanzate dalla ricerca britannica e americana, ovvero che siano ancora presenti rappresentazioni scorrette e dannose del femminicidio. In particolare, nei testi analizzati i temi prevalenti sono la sessualizzazione della violenza, il *victim blaming* e l'idea di *undeserving victim*. Inoltre, come menzionato in precedenza, la differenza tra tabloid e *quality press* risulta molto evidente, sia per quanto riguarda l'uso di determinati *frame* che per la presenza o l'assenza di toni sensazionalistici.

Se la stampa britannica rappresenta un oggetto di ricerca particolarmente interessante, vale tuttavia la pena di attraversare il Canale della Manica e osservare la situazione del panorama mediatico italiano, nel quale la discussione sulla rappresentazione del femminicidio è al momento, molto accesa.

Capitolo 3

Il panorama mediatico italiano

In Italia, nel 2018, sono stati commessi 86 femminicidi; nel 2019, da gennaio ad agosto, 57: il trend rimane costante, mentre tuttavia il numero complessivo delle persone uccise è in calo. Ciò significa che, come sintetizza il rapporto Istat 2017, «per i maschi, sebbene l'incidenza degli omicidi si mantenga tuttora sempre nettamente maggiore rispetto alle femmine, i progressi sono stati molto visibili.»

Quest'ultimo dato è dovuto alla diminuzione di omicidi perpetrati da autori sconosciuti alle vittime, cioè quelli che colpiscono maggiormente la popolazione maschile: se paragonando i valori assoluti gli uomini assassinati in Italia risultano essere in netta maggioranza rispetto alle donne, quando si guarda invece all'autore del crimine le proporzioni si invertono. Nel medesimo rapporto i dati rivelano che meno del 4% degli uomini è stato ucciso dalla partner o dalla ex partner (rispettivamente il 3% e lo 0,4%), mentre nel caso delle donne il 35,4% delle vittime sono state uccise dal partner e 8,1% dall'ex partner. Più del 40% delle donne uccise nel 2017 sono state quindi vittime di femminicidio.

È importante soffermarsi sul termine “femminicidio” che, come già visto, esiste anche in inglese – *femicide* –, ma viene poco utilizzato sia dai media che dalle studiose e dagli studiosi britannici e americani, i quali prediligono espressioni come *domestic violence*, *intimate partner violence* e *domestic murder*.

Nella lingua italiana, invece, la parola “femminicidio” ha un peso rilevante a livello politico e sociale, come dimostra l'accesa discussione sorta circa la reale necessità di un termine che identifichi questo fenomeno.

Secondo la definizione dell'Istituto Treccani, il femminicidio è «l'uccisione diretta o provocata, eliminazione fisica o annientamento morale della donna e del suo ruolo sociale».

A proposito dell'uso e della validità del termine, l'Accademia della Crusca ne spiega le possibili origini, la presenza nell'italiano e in altre lingue e la funzione: il femminicidio è l'espressione estrema di un processo di annientamento della donna all'interno di una società in cui la “femmina” non ha piena dignità e valore di persona. La parola femminicidio identifica quindi sia la vittima del delitto, sia il “movente”, determinato dalla discriminazione di genere diffusa

e trasversale, frutto di una disparità storica che permane in una società che fatica a rinnovarsi anche a livello istituzionale.

In un contesto che permette il proliferare di tali delitti, la loro rappresentazione mediatica non può che riflettere gli stessi problemi. Come già visto nel caso degli Stati Uniti e del Regno Unito, infatti, i media non hanno solamente il potere di influenzare la società, ma sono anche uno specchio che ne evidenzia le problematiche. Se pure è vero che negli ultimi dieci anni la parola femminicidio compare molto più spesso negli articoli di cronaca italiani (fino al 2006 era usata molto raramente e solo tra virgolette), un uso più frequente del termine non equivale automaticamente a una corretta rappresentazione del fenomeno.

A questo proposito, il Comitato CEDAW (*Committee on the Elimination of all Forms of Discrimination Against Women*) nel 2011 ha evidenziato la presenza, nel nostro paese, di «attitudini socio-culturali che condonano la violenza domestica» e ha incoraggiato l'Italia a «predisporre, in collaborazione con un'ampia gamma di attori, comprese le organizzazioni femminili e le altre organizzazioni della società civile, delle campagne di sensibilizzazione attraverso i media e delle campagne di educazione pubblica, affinché la violenza nei confronti delle donne venga considerata socialmente inaccettabile».

3.1 L'Italia non fa eccezione

Il tema della rappresentazione mediatica del femminicidio e dell'IpV (*Intimate partner violence*) è stato affrontato da diverse studiose italiane che hanno condotto un'analisi dei giornali e di altri media italiani sulla traccia delle ricerche americane.

Nel libro *Relazioni Brutali: Genere e violenza nella cultura mediale*, le sociologhe Elisa Giomi e Sveva Magaraggia prendono in esame la rappresentazione della violenza di genere nel panorama mediatico italiano, ribadendo l'influenza dei media sulla mentalità comune. In particolare, come le college britanniche e americane, denunciano i problemi a cui una rappresentazione sbagliata del fenomeno può portare.

Scrivono Elisa Giomi: «le narrazioni che vogliono [la violenza] come frutto di devianza individuale producono mistificazioni e minano la possibilità di elaborare interventi efficaci» e – aggiunge – sono proprio queste le narrazioni più diffuse nel panorama mediatico italiano,

poiché sensazionalistiche e capaci di attirare l'attenzione del pubblico (si ritorna qui al concetto di *newsworthiness* menzionato in precedenza).

Per quanto riguarda i *frame*, Giomi (sempre facendo riferimento alla ricerca americana) si concentra in particolare sulla differenza tra *frame* episodico e *frame* tematico: il primo, e più comune, presenta il femminicidio come evento isolato e imprevedibile, appartenente alla sfera privata e frutto, appunto, di devianze personali dell'autore del crimine. Nel *frame* tematico, invece, il femminicidio è presentato come espressione di un fenomeno sociale (la disparità di genere, ad esempio), e vengono riportati tutti gli elementi socioculturali che hanno portato al delitto. Si tratta quindi di una chiave di lettura decisamente più vicina alla realtà, che può avere un impatto positivo a livello sociale e – offrendo aiuto a chi si trova in una situazione analoga a quella riportata – individuale.

Altri *frame* presenti nella cronaca italiana corrispondono a quelli individuati nei media americani e britannici, in particolar modo la deresponsabilizzazione dell'autore del femminicidio (presunti disturbi mentali e difficoltà economiche vengono citati come attenuanti) e la romanticizzazione del crimine. In questo secondo caso, il delitto diviene “passionale”, causato da gelosia e quindi – si lascia intendere – dall'amore che l'autore del crimine provava per la vittima. Sull'associazione di amore e violenza sulle donne si soffermano anche Michela Murgia e Loredana Lipperini nel libro “*L'ho uccisa perché l'amavo*” (*falso!*); le autrici evidenziano come la violenza nei media e nella letteratura sia presentata semplicemente come l'altra faccia dell'amore, il lato oscuro di un sentimento che però rimane universalmente positivo. Questa percezione, associata all'idea diffusa che vede l'uomo come cacciatore e la donna come preda – legando così indissolubilmente seduzione e morte – contribuisce anche al proliferare di relazioni violente in cui l'abuso viene scambiato per affetto anche dalla vittima stessa.

Anche il fenomeno del *victim blaming*, attraverso procedimenti diretti e indiretti, è ampiamente diffuso negli articoli riguardanti il femminicidio.

Complessivamente, quindi, una rappresentazione distorta che nasconde la natura sociale del fenomeno, contribuendo invece all'idea di femminicidio come questione privata, evento tragico e aberrante, ma al contempo normalizzato e “comprensibile”. Una visione molto diffusa, che ha i suoi effetti anche al di fuori delle narrazioni mediatiche: lo si è potuto constatare ad esempio nel marzo 2019, quando la Corte d'Assise d'Appello di Bologna ha dimezzato la pena

dell'assassino di Olga Matei. La motivazione: l'uomo (ex fidanzato della vittima) avrebbe agito in preda a una "tempesta emotiva" provocata dalla gelosia.

3.2 L'associazione Gi.U.Li.A. e le linee guida per i giornalisti italiani

Come nel caso della RICADV in Rhode Island, anche in Italia è stata avvertita la necessità di elaborare linee guida per una corretta rappresentazione mediatica del femminicidio.

Nel 2011 nasce Gi.U.Li.A. (rete di Giornaliste indipendenti, unite, libere e autonome), che tra i suoi obiettivi ha quello di promuovere l'uguaglianza dei generi anche mediante una migliore rappresentazione delle donne e della violenza di genere nei media italiani.

Nel manuale *Stop violenza: le parole per dirlo*, pubblicato nel 2017, le autrici riportano esempi concreti di errori commessi da giornalisti (e giornaliste!) che scrivono di femminicidio, stupro e violenza domestica. Oltre ai *frame* già esplorati in *Relazioni Brutali*, nel manuale vengono riportati altri aspetti non trascurabili, come ad esempio la disinformazione dei giornalisti che scrivono e parlano di femminicidio e il sensazionalismo che circonda alcuni dei crimini, mentre altri vengono trascurati.

L'ultima parte del testo è proattiva, e riporta un vademecum per i giornalisti italiani, affinché possano evitare errori e imprecisioni: si tratta del *Manifesto di Venezia*, un decalogo elaborato nel 2017 grazie a un'iniziativa del Cpo-FNSI in collaborazione con Cpo-Usigrai, associazione Gi.U.Li.A. e Sindacato Giornalisti Veneto.

Il Manifesto di Venezia

- 1. Inserire nella formazione deontologica obbligatoria quella sul linguaggio appropriato anche nei casi di violenza sulle donne e i minori.*

Come viene sottolineato nel manuale, gran parte dei giornalisti che scrivono di femminicidio non hanno ricevuto una formazione adeguata, nonostante le raccomandazioni della Convenzione di Istanbul, firmata anche dall'Italia. Nel caso del femminicidio, senza una specifica preparazione stereotipi e luoghi comuni possono avere un'influenza negativa sulla maniera di riportare i fatti.

2. *Adottare un comportamento professionale consapevole per evitare stereotipi di genere e assicurare massima attenzione alla terminologia, ai contenuti e alle immagini divulgate.*

Evitare quindi, ricordano le giornaliste dell'associazione, di accostare alle notizie di femminicidio immagini di violenza associata alla sensualità.

3. *Adottare un linguaggio declinato al femminile per i ruoli professionali e le cariche istituzionali ricoperti dalle donne e riconoscerle nella loro dimensione professionale, sociale, culturale.*

Come spiega Cecilia Robustelli in *Donne, grammatica e media*: «poiché il linguaggio e la realtà cambiano di pari passo e si influenzano reciprocamente, è [...] importante conoscere le parole che esprimono i cambiamenti in atto dal punto di vista della parità e del riconoscimento della differenza».

4. *Attuare la “par condicio di genere” nei talk-show e nei programmi di informazione, ampliando quanto già raccomandato dall’Agcom.*

5. *Utilizzare il termine specifico “femminicidio” per i delitti compiuti sulle donne in quanto donne e superare la vecchia cultura della “sottovalutazione della violenza”: fisica, psicologica, economica, giuridica, culturale.*

Anche se, come rilevato dall'Accademia della Crusca, il termine “femminicidio” compare ormai frequentemente ed è entrato a far parte del lessico comune, è sempre bene promuoverne l'uso e ricordarne l'importanza, considerando che parte dell'opinione pubblica non ne è ancora sufficientemente consapevole.

6. *Sottrarsi a ogni tipo di strumentalizzazione per evitare che ci siano “violenze di serie A e di serie B” in relazione a chi subisce e a chi esercita la violenza.*

Nell'attuale clima politico e sociale italiano questo vale soprattutto quando gli autori di violenza sono stranieri. Nel saggio *Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani*

Elisa Giomi illustra il diverso trattamento che ricevono i femminicidi compiuti da immigrati e quelli commessi invece da italiani. Nel caso di autori extracomunitari il femminicidio viene denunciato come problema culturale, mentre se sono gli italiani a uccidere tornano i termini “raptus” e “gelosia” e il crimine viene ricacciato nella sfera privata.

7. Illuminare tutti i casi di violenza, anche i più trascurati come quelli nei confronti di prostitute e transessuali, utilizzando il corretto linguaggio di genere.

8. Mettere in risalto le storie positive di donne che hanno avuto il coraggio di sottrarsi alla violenza e dare la parola anche a chi opera a loro sostegno.

Una corretta rappresentazione delle sopravvissute e degli organismi che le sostengono può avere un forte impatto positivo sulla realtà, informando e aiutando le donne che subiscono abusi in famiglia.

9. Evitare ogni forma di sfruttamento a fini “commerciali” (più copie, più clic, maggiori ascolti) della violenza sulle le donne.

Il sensazionalismo, si è visto, è spesso preferito dai media (non solo italiani). Tuttavia, in casi simili, è bene che l’aspetto della *newsworthiness* passi in secondo piano rispetto a una rappresentazione della violenza che possa aiutare le donne in difficoltà e che non tolga la dignità alle vittime di femminicidio.

10. Nel più generale obbligo di un uso corretto e consapevole del linguaggio, evitare:

- a. espressioni che anche involontariamente risultino irrispettose, denigratorie, lesive o svalutative dell’identità e della dignità femminili;*
- b. termini fuorvianti come “amore” “raptus” “follia” “gelosia” “passione” accostati a crimini dettati dalla volontà di possesso e annientamento;*
- c. l’uso di immagini e segni stereotipati o che riducano la donna a mero richiamo sessuale” o “oggetto del desiderio”;*
- d. di suggerire attenuanti e giustificazioni all’omicida, anche involontariamente, motivando la violenza con “perdita del lavoro”, “difficoltà economiche”, “depressione”, “tradimento” e così via;*
- e. di raccontare il femminicidio sempre dal punto di vista del colpevole, partendo invece da chi subisce la violenza nel rispetto della sua persona.*

La parola “raptus”, in particolare, viene usata a sproposito. Si tratta, infatti, di raptus di uomini che però avevano portato appresso l’arma del delitto, follia di uomini che agiscono dopo un’accurata premeditazione.

3.3 Fra provincia e nazionale

Come per il Regno Unito, anche per l’Italia sono state prese in considerazione due testate: *La Provincia di Varese* e *il Corriere della Sera* (vedi *Appendice*, nn. 3 - 4 - 5), per osservare come un giornale nazionale differisce da uno locale nella narrazione di uno stesso evento.

L’esempio scelto all’interno del panorama mediatico italiano è quello del femminicidio di Loretta Gisotti, uccisa nel 2016 dal marito Roberto Scapolo, che l’ha colpita ripetutamente con un martello prima di strangolarla.

È doveroso specificare che uno dei due articoli della *Provincia di Varese* che riportano il fatto di cronaca e gli eventi successivi è stato menzionato anche nel manuale di Gi.U.Li.A. come esempio di rappresentazione scorretta di femminicidio. Dopo diverse proteste dei lettori e un appello da parte di Gi.U.Li.A., la direttrice della testata lombarda ha voluto precisare che il giornale «condanna atti che non possono e non devono avere attenuanti a mezzo stampa».

Rimane comunque il fatto che i contenuti e il linguaggio dell’articolo sono assai eloquenti e problematici.

a) *La Provincia di Varese*, 17 luglio 2016

Follia di mezza estate: uccide la moglie a martellate

Roberto Scapolo, 46 anni, agente di commercio, si è costituito poco prima delle 7 di sabato 16 luglio. L’omicidio è avvenuto a Laveno Mombello

Già a partire dal titolo, la parola “follia” induce i lettori a percepire il fatto come commesso da una persona con gravi problemi psicologici, non del tutto responsabile delle proprie azioni. Vale anche la pena aggiungere che il velato – ma non troppo – riferimento al celebre “Sogno di una notte di mezza estate” di Shakespeare, riveste di una patina letteraria il fatto di cronaca, attenuandone in qualche modo il realismo.

L'articolo si apre in maniera quasi teatrale con la confessione di Scapolo, volta a catturare l'attenzione del lettore. Tuttavia, la letteratura in merito sconsiglia di adottare il punto di vista dell'aggressore, perché, anche se non è forse questa l'intenzione di chi scrive, questo porta il lettore a identificarsi col punto di vista del colpevole.

Segue una breve descrizione della vittima, che presenta un ritratto molto poco lusinghiero: Loretta Gisotti viene descritta come una donna dal carattere deciso e irruento. Una donna che rispecchia il ritratto di *undeserving victim* formulato dalla letteratura americana. Una vittima che non merita tutta la compassione del pubblico.

Il resoconto procede con la dichiarazione del femminicida di aver agito «in preda ad un raptus» e con una descrizione della coppia definita come normale, senza problemi di violenza denunciati. Torna qui evidente il problema delle fonti citato da Ramon e Lloyd. Se i giornalisti parlano solo con la polizia, qualsiasi cosa che non compaia su un rapporto ufficiale viene eliminata completamente dalla storia.

Viene menzionata qualche discussione che «capita a tutti» ma soprattutto vengono dedicate diverse righe al ritratto piuttosto negativo della vittima. Loretta Gisotti viene definita come una donna dal carattere dominante (aggettivo in questo caso da intendersi come negativo), che «non perdeva mai l'occasione» di sminuire e criticare il marito di continuo. Un presunto abuso psicologico viene quindi utilizzato sia per sminuire la vittima, sia come giustificazione del femminicidio.

Gli insulti della donna, infatti, vengono citati come motivo scatenante della «violentissima follia» del marito, che «ha perso la testa» completamente. Egli avrebbe poi «ripreso lucidità» e sarebbe andato a costituirsi.

b) La Provincia di Varese, 19 luglio 2016

«È riuscita a distruggermi la vita. Ha vinto lei, vi chiedo perdono»

Omicidio di Laveno - I retroscena dell'arresto di Scapolo dopo l'uccisione della moglie

Anche in questo caso il titolo presenta molti “errori”. Si tratta infatti di una dichiarazione del reo confesso, che dipinge la moglie assassinata come vincitrice che «ha distrutto la vita» all'autore del femminicidio.

Un titolo paradossale e decisamente fuorviante per chiunque non conosca già il fatto di cronaca. In questo secondo articolo il resoconto dei fatti avvenuti reitera le posizioni prese nel precedente: la vittima che insulta, sminuisce e offende il marito, «come era accaduto in tutti i 20 anni di matrimonio», spingendolo ad un raptus, a pochi minuti in cui lui «ha visto nero». Scapolo avrebbe poi coperto il corpo della vittima «in un gesto di pietà»: un'interpretazione che conferma ciò che viene detto su di lui nel resto dell'articolo. La giornalista si sofferma infatti sul profilo dell'assassino, basandosi sulle dichiarazioni degli inquirenti. Ne esce il ritratto di un uomo «mite», non violento, «lavoratore» e «vessato fino all'esasperazione dalla moglie». Ancora una volta compare la descrizione di una donna tirannica, che minacciava il marito anche da un punto di vista finanziario.

Il ritratto di un uomo così buono insieme alla donna che ha “provocato” la sua esasperazione porta a una conclusione paradossale: secondo l'articolo il femminicidio è stato sicuramente frutto di un raptus imprevedibile, ma al tempo stesso si costruisce una narrazione che lo presenta come il frutto di una serie di vessazioni e quindi gli attribuisce una sorta di razionalità: un uomo «piegato e vinto che è esploso».

Vengono riportate le sue lacrime e le sue richieste di perdono (evidentemente non rivolte alla vittima) e la sua volontà di collaborare con le autorità.

La conclusione, che indica la «temporanea follia» come ingiustificabile sembra fuori luogo in un articolo che, nella sua interezza, elenca una serie di giustificazioni per scagionare parzialmente, almeno da un punto di vista morale, l'autore di un crimine commesso volontariamente.

b) Il Corriere della Sera, 17 luglio 2016

Lite con la moglie per le valige: la uccide a martellate in testa

Femminicidio a Varese, l'uomo ha confessato: “Non sopportavo più i suoi rimproveri”

L'articolo del *Corriere della Sera* ha toni decisamente meno drammatici, anche se si possono individuare comunque alcuni “errori”.

Il titolo, già menzionato nel manuale di Gi.U.Li.A. *Stop Violenza*, sembra individuare con certezza in una semplice lite coniugale le cause del femminicidio. Ma, già nel sottotitolo, vengono riportate le parole del colpevole, che vanno ad accusare la vittima («non sopportavo

più i suoi rimproveri»). Non risulta chiaro, dunque, se il femminicidio sia stato solamente provocato da un litigio o se sia la “conseguenza” di anni di rimproveri da parte della moglie.

Le affermazioni dell’omicida vengono riportate più volte all’interno dell’articolo, anche se, come nota positiva, si può aggiungere che esse non sono date come verità assolute, piuttosto come dichiarazioni del reo confesso. («Ai militari Scapolo ha raccontato»).

Nonostante sul verbale dei carabinieri compaia l’espressione “omicidio per futili motivi”, il giornalista specifica che il rapporto di coppia era malato. Poiché egli stesso specifica che nel passato Scapolo non aveva dato segno di essere un uomo violento, questa dichiarazione porta a pensare che ciò che c’era di malato nel rapporto fosse Loretta, ovvero la «personalità forte della coppia».

Sebbene la parola raptus non compaia, è importante segnalare l’utilizzo di «scatto violento» e «violenza cieca», che andrebbero comunque evitati.

Compaiono ancora una volta testimonianze del carattere «poco aggressivo» di Scapolo. Tuttavia, di nuovo, queste non sono presentate come certezze di fatto, ma testimonianze e opinioni di vicini e parenti.

Altra nota positiva nell’articolo: nonostante la menzione del suo «carattere dominante» Loretta Gisotti viene qui presentata sotto una luce positiva. Viene dato più spazio alla vittima, al suo lavoro e alla sua vita e non ci si dilunga particolarmente sulle qualità positive del femminicida. Nonostante alcuni errori, in generale il tono più pacato e oggettivo dell’articolo non spinge il lettore a provare empatia per il femminicida.

Il caso di Elisa Pomarelli

Nel panorama italiano, di norma, i quotidiani nazionali tendono a adottare un linguaggio più appropriato, come nel caso appena analizzato, mentre i giornali locali, forse perché meno controllati, cadono più volte in “errore”. È possibile quindi fare un parallelismo tra quotidiani nazionali e pubblicazioni di *quality press* da una parte, e dall’altra tra giornali locali italiani – con i loro toni forti e l’uso frequente di *frame* scorretti – e tabloid.

Tuttavia, a volte accade che anche le testate giornalistiche nazionali pubblichino articoli decisamente inadeguati. Esempio il recentissimo caso del femminicidio di Elisa Pomarelli per mano di Massimo Sebastiani a Piacenza nell’agosto del 2019. In questo caso l’assassino non

era il partner o l'ex, ma un conoscente e "corteggiatore" della vittima, ovvero un uomo che non accettava i suoi ripetuti rifiuti di intraprendere una relazione romantica.

Qui anche *la Repubblica*, quotidiano di orientamento progressista, ha pubblicato un resoconto dei fatti, a firma di Valerio Varesi, piuttosto sconcertante perché costruito in modo opposto a quello auspicato dalle linee guida pubblicate nel manuale di Gi.U.Li.A.

Sebastiani vi figura come un personaggio dal carattere semplice e ingenuo sebbene un po' selvatico. Un uomo «sbigottito persino da sé stesso» che balbetta e piange, quasi si rendesse conto in ritardo del crimine commesso. Tuttavia, il fatto che Sebastiani abbia occultato il cadavere e abbia cercato di costruirsi un alibi non suggerisce certo l'idea di una persona incapace di intendere e di volere.

Eppure, è proprio questa l'immagine del colpevole che la difesa ha deciso di presentare, richiedendo una perizia psichiatrica per «ossessione affettiva», un'espressione che sembra quasi l'eco della "tempesta emotiva" dell'assassino di Olga Matei e che ancora una volta dimostra l'impatto del linguaggio sulla vita reale.

Altre espressioni già sentite troppo spesso sono «l'amore morboso non corrisposto» e «l'ennesimo rifiuto» della vittima, che viene descritta quasi come una persona che ha intenzionalmente illuso l'uomo semplice e ingenuo innamorato di lei. Un linguaggio che assolutamente non rispetta le raccomandazioni del *Manifesto di Venezia*, di cui pure molti di questi giornalisti ed editori sono firmatari, come ricorda Gi.U.Li.A.

È opportuno, in ogni caso, menzionare la forte riposta a tale articolo (e ad altri, fra cui quello del *Giornale*, intitolato *Il gigante buono e quell'amore non corrisposto*). Non solo associazioni, ma anche individui sulle piattaforme social e sui blog hanno denunciato il linguaggio inammissibile usato dai giornalisti. Analisi dettagliate degli articoli, delle parole sbagliate, del fatto che questa non è la prima volta in cui i giornali tolgono dignità alla vittima e giustificano le azioni del femminicida; ma anche suggerimenti per una rappresentazione più corretta del fenomeno, come per esempio ha fatto Nadia Tarantini, autrice e giornalista, in una lettera aperta all'autore dell'articolo di *Repubblica*. Si è vista, dunque, oltre all'indignazione, una consapevolezza che fa sperare in un futuro non troppo lontano in cui una vittima di femminicidio non venga uccisa due volte, la prima dall'assassino, la seconda dalle parole.

Conclusione

All'interno del panorama mediatico del mondo occidentale il femminicidio e la violenza di genere sono rappresentati, ma non sempre nel modo giusto. Decenni di ricerche nell'ambito dei mass media, e in particolare nella stampa, hanno permesso di individuare i diversi "errori" commessi dai giornalisti e dalle giornaliste che scrivono di femminicidio. Errori che non derivano esclusivamente dalle opinioni personali di chi scrive, ma da una cultura che si basa sulla disparità di genere e la alimenta, perpetuando stereotipi dannosi. E, in aggiunta, dal successo di vendite garantito dalle narrazioni sensazionalistiche della violenza.

Come evidenziato dagli studi sul tema, tuttavia, è necessario correggere tali errori, dal momento che una rappresentazione scorretta della violenza di genere e delle sue cause ha un impatto negativo sulla realtà. È stata infatti dimostrata l'influenza esercitata sul pubblico dai media, che sono la principale fonte di informazione a cui la maggior parte delle persone si affida per formarsi un'opinione sugli eventi.

Nel caso del femminicidio la rappresentazione corretta sarebbe quella di fenomeno diffuso e trasversale (che si verifica, quindi, indipendentemente dal paese o da fattori sociali), un fenomeno che è al contempo espressione della disparità di genere e strumento per assicurarne la permanenza. Attualmente, invece, è diffuso l'uso di *frame* narrativi (chiavi di lettura) che suggeriscono un'idea del tutto inesatta del femminicidio. In particolare, le studiose e gli studiosi indicano come *frame* più comuni la colpevolizzazione della vittima (*victim blaming*, il ritenere la donna almeno in parte responsabile del crimine di cui è vittima), la deresponsabilizzazione del colpevole (che, al contrario, viene spesso presentato come vittima a sua volta, di raptus e infermità mentale) e cancellazione del contesto di violenza domestica in cui si verificano i femminicidi, che vengono invece descritti come eventi imprevedibili, fulmini a ciel sereno. Vengono inoltre denunciati la sessualizzazione della violenza domestica, tramite le parole e le immagini, e il problema delle fonti a cui i giornalisti fanno riferimento (si tratta di fonti non oggettive o non adatte).

L'importanza di una consapevole rappresentazione mediatica del femminicidio è riconosciuta a livello globale da organizzazioni quali le Nazioni Unite e l'Unione Europea. Nella Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza

domestica (2011) si insiste sulla necessità di sviluppare linee guida a sostegno di questo obiettivo. Negli Stati Uniti col progetto di RICADV e in Italia con l'associazione Gi.U.Li.A. tali linee guida sono state sviluppate e pubblicate. Nel caso di RICADV il manuale ha portato, nel giro di qualche anno, a un netto miglioramento nelle narrazioni, sia per quanto riguarda il linguaggio sia per le fonti a cui i giornalisti si sono rivolti per ricostruire le vicende. Per il manuale di Gi.U.Li.A., invece, non è stato ancora pubblicato uno studio completo su eventuali miglioramenti nel panorama mediatico italiano (anche perché il manifesto risale a solo due anni fa).

Per verificare la presenza di chiavi di lettura scorrette nella rappresentazione del femminicidio negli ultimi anni, in questo elaborato si sono analizzati due articoli pubblicati nel Regno Unito e due pubblicati in Italia. L'analisi ha rivelato che in entrambi i paesi vengono ancora perpetuati stereotipi e luoghi comuni inesatti e dannosi (in gradi diversi a seconda del tipo di pubblicazione presa in analisi). Nel caso del Regno Unito sono soprattutto i tabloid seguire questa tendenza, ai fini di trarne profitto economico. In Italia, nonostante le testate nazionali siano in generale più rispettose e attente dei giornali locali, si verificano ancora spiacevoli episodi che dimostrano che anch'esse possono offrire rappresentazioni sbagliate del fenomeno.

Con lo sviluppo e l'attuazione delle linee guida e delle politiche richieste dalla Convenzione di Istanbul e dalle associazioni a livello globale si auspica che in un futuro non troppo lontano si possa parlare di femminicidio e di violenza di genere in modi che possano contribuire al raggiungimento della parità di genere nella società.

Bibliografia

Berkeley Media Studies Group (2003). "Distracted by drama: How California newspapers portray intimate partner violence" citato in Taylor, R. (2009)

Bullock, C.F. & Cubert, J. (2002). "Coverage of Domestic Violence Fatalities by Newspapers in Washington State". *Journal of interpersonal violence*, 17: 475-499.

Fazzo, L. (2019). *Il gigante buono e quell'amore non corrisposto*.
<http://www.ilgiornale.it/news/politica/gigante-buono-e-quellamore-non-corrisposto-1749912.html>

Freedman, D. (2014). "Paradigms of Media Power". *Communication, Culture & Critique*, 8: 273-289.

Gekoski, Gray & Adler (2012). "What Makes A Homicide Newsworthy?: UK National Tabloid Newspaper Journalists Tell All". *British Journal of Criminology*, 52: 1212-1232.

Giomi, E. (2010). "Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani". *il Mulino*, 6: 1001-1009.

Giomi, E. & Magaraggia, S. (2017). *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: il Mulino.

Gi.U.Li.A giornaliste (2017). *Stop violenza: le parole per dirlo*. Roma: Giornaliste Unite Libere Autonome.

Lipperini, L., Murgia, M. (2013). *"L'ho uccisa perché l'amavo" (Falso!)*. Roma-Bari: Laterza.

Lloyd, M. & Ramon, S. (2016). "Smoke and Mirrors: U.K. Newspaper Representations of Intimate Partner Domestic Violence". *Violence Against Women*, 23: 114-139.

Meyers, M. (1994). "News of battering". *Journal of Communication*, 44: 47-63.

Richards, Gillespie, & Smith (2011). "Exploring news coverage of femicide: Does reporting the news add insult to injury?" *Feminist Criminology*, 6: 178-202.

Robustelli, C. (2014). *Donne, grammatica e media: suggerimenti per l'uso dell'italiano*. Roma: Giornaliste Unite Libere Autonome.

Romanin, T. (2019). *Bologna: uccise una donna in preda ad una 'tempesta emotiva', pena dimezzata*. http://www.ansa.it/emiliaromagna/notizie/2019/03/02/bologna-uccise-una-donna-in-preda-ad-una-tempesta-emotiva-pena-dimezzata_855b9846-ce58-4c15-b2f2-ef334745dc91.html

Ryan, Anastario, & A. DaCunha (2006). "Changing Coverage of Domestic Violence Murders: A Longitudinal Experiment in Participatory Communication". *Journal of Interpersonal Violence*, 21: 209-228.

Starling, J. (2018). *Her husband murdered her. Then the media took away her dignity*. <https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/oct/08/husband-murdered-media-melanie-clark-domestic-violence-deaths>

Tarantini, N. (2019) <https://www.facebook.com/288265191594165/posts/823989998021679/>

Taylor, A. & Sorenson, B. (2002). "The nature of newspaper coverage of homicide". *Injury Prevention*, 8:121-127.

Taylor, R. (2009). "Slain and Slandered: A Content Analysis of the Portrayal of Femicide in Crime News". *Homicide Studies*, 13: 21-49.

Varesi, V. (2019). *Un'ossessione per Elisa, Sebastiani confessa l'omicidio e piange*. https://www.repubblica.it/cronaca/2019/09/08/news/sebastiani_in_lacrime_davanti_ai_carabinieri_ho_fatto_una_stuidaggine_-235506770/

Sitografia

<http://www.accademiadellacrusca.it> (visitato il 12 settembre 2019)

<https://www.gazzettaufficiale.it> (visitato il 12 settembre 2019)

<http://www.treccani.it/> (visitato il 12 settembre 2019)

<https://apps.who.int> (visitato il 12 settembre 2019)

<https://www.istat.it/it/> (visitato il 12 settembre 2019)

http://www.pangeaonlus.org/r/Pangea/Documenti/Pdf/advocacy/cedaw/Sintesi_Rapporto_Ombra_CEDAW_2011.pdf (visitato il 12 settembre 2019)

Appendice

1. *The Sun*, 7 giugno 2018

LOVE TRIANGLE - Woman 'knifed to death by husband over lesbian affair once made him sign contract saying she could sleep with other people'

David Clark, 49, is accused of flying into a drunken rage and plunging a blade into the chest of wife Melanie, 44, on New Year's Eve

Ellie Cambridge

AN ESTATE agent who stabbed his wife to death after she taunted him over his small penis made him sign a contract giving her permission to sleep with other people, a court heard today.

David Clark, 49, is accused of flying into a drunken rage and plunging a blade into the chest of wife Melanie, 44, on New Year's Eve.

David Clark is accused of killing his wife Melanie after flying into a drunken rage

A court heard the couple, who had been married for 10 years, had a turbulent relationship and South-African born Mrs Clark had once goaded her husband about having a “small d**k”.

She also had a lesbian fling with one of their friend's daughters which led to an argument on the night she was stabbed to death.

The pair had drunk three bottles of Prosecco as they celebrated the New Year at a friend's house where they played drinking games before returning home “in good spirits”.

But, following a row, Clark is alleged to have stabbed her in the chest with a “dagger-shaped cook's knife” before dialling 999 and confessing to killing her.

Emergency services were called to the marital home in Cloverdale, Bromsgrove, at 11.52pm after Clark told operators: “I've killed my wife”.

He is alleged to have said: “She f***ing did my head in. I'm f***ing devastated. I don't know why I did it”.

Melanie was pronounced dead just minutes after New Year's Eve which the couple had been celebrating with friends

Mrs Clark, who had four children from a previous relationship, was pronounced dead at the three-bedroom semi-detached property at 12 minutes past midnight.

Just minutes later her two sons Sheldon, 22, and Slade, 19, returned from a party to see their stepdad arrested in blood-soaked pyjamas, the court was told.

The court heard Mrs Clark had made her husband sign a document which allowed her to see other people following a domestic incident in December 2016.

In a call to police, Clark claimed she had waited for him to take sleeping tablets before forcing him to sign a note stating “I David Clark give Melanie Clark permission to see other people”.

The 44-year-old was found stabbed in her bedroom on New Year's Eve

The couple had been celebrating New Year's Eve when she was killed at the family home. Alisdair Williamson QC, defending, read a text message from Clark to a relative from December 6, 2016, which stated: "Melanie flipped and threatened to kill me". He then referenced a 999 call on December 5, 2016 at 10.30pm in which Clark reported threats to kill that were made by his wife. The call stated: "She said she was going to slash me. I started recording and started to get her to say it again but she realised what I was doing. "Melanie waited for me to take sleeping pills and then forced me to sign a letter saying 'I David Clark give Melanie Clark permission to see other people'. "She made me sign the bottom of the page even though there was a large blank space above." Mr Williamson said the call was not treated as an emergency by the police. He asked the officer in the case, Detective Sergeant Mark O'Connor, whether the call would have been treated the same way by police if the caller was a woman. Det Sgt O'Connor, of West Mercia Police, replied: "I can't say." Clark denies murder. The trial continues.

2. *The Independent*, 19 giugno 2018

Man murdered wife after sending messages to relatives alleging lesbian affair, court hears
David Clark says he was 'pushed' and 'double dared' into contacting family members

Shehab Khan

A man who is accused of murdering his wife apparently sent messages to relatives claiming she was having a lesbian affair, a court has been told.

David Clark from Worcestershire was told to move out of his marital home by his wife, Melanie Clark, after she apparently "pushed" and "double-dared" him into contacting family members about an alleged affair.

The 49-year-old property worker told jurors he could not remember how his wife suffered a fatal stab wound but she had taunted him saying he should "kill himself" and had mocked the size of his genitals.

Prosecutor Benjamin Aina QC claimed Mr Clark was in a "spiteful mood" after a heated exchange about the alleged affair.

Mr Clark responded: "No sir, I was just pushed. I don't like conflict.

"She was just pushing me to send those messages - she was laughing at me, calling me names.

"She said 'I don't care if you tell everyone'.

"I don't remember picking up the knife. I don't remember anything of that. I just can't comment on that sir."

After Mr Aina described the messages sent to Melanie's son and other family members as an "evil" attempt to blacken the 44-year-old's character, Mr Clark said: "I wasn't vengeful. It was really tense in the house."

Mr Clark said he did not know whether his wife's claim of having had a lesbian encounter was true or not and claimed she had walked into his room, shouted and sniggered at him.

He also said he could not recall telling a 999 operator he had killed Ms Clark.

During re-examination by defence QC Alisdair Williamson, Mr Clark was asked to recount the last words his wife had spoken to him.

Clark, who denies murder, answered tearfully: "That nobody liked me and if I would do everyone a favour and just kill myself because I was a piece of s***."

The trial continues.

3. La Provincia di Varese, 17 luglio 2016

Follia di mezza estate: uccide la moglie a martellate

Roberto Scapolo, 46 anni, agente di commercio, si è costituito poco prima delle 7 di sabato 16 luglio. L'omicidio è avvenuto a Laveno Mombello

Simona Carnaghi

«Venite, ho fatto male a Loretta». Roberto Scapolo, 46 anni, agente di commercio nato e cresciuto a Laveno Mombello si è presentato poco prima delle 7 di ieri mattina alla stazione cittadina dei carabinieri. Si è costituito raccontando ai militari di avere aggredito la moglie dopo un litigio. Avrebbe spiegato tutto per filo e per segno, ma prima bisognava tornare in via Fiume, a Mombello, nella bella villetta gialla a due piani dove la coppia viveva per soccorrere Loretta. Loretta Gisotti, 54 anni, moglie di Scapolo, ex truccatrice Mediaset, donna dal carattere deciso e piuttosto irruento, che lui aveva lasciato in gravi condizioni nel salotto di casa. Scapolo ha spiegato ai carabinieri della stazione di Laveno Mombello, della compagnia di Luino e al pubblico ministero Sara Arduini, titolare dell'inchiesta che nella caserma di Laveno lo ha interrogato prima di eseguire un sopralluogo nella villetta di via Fiume, di aver sferrato tre martellate alla testa della moglie in preda ad un raptus.

Poi, con la donna riversa in una pozza di sangue sul pavimento del salotto, l'ha anche strangolata. Pochi minuti dopo via Fiume si è riempita del suono delle sirene dell'ambulanza, poco lontano è atterrato anche l'elisoccorso, e delle auto di pattuglia dei carabinieri. Inutili i soccorsi: la donna era praticamente già morta, finita da quelle mani strette intorno al collo dopo i tre colpi molto violenti ricevuti alla testa che probabilmente l'hanno ridotta in stato comatoso. Mentre i carabinieri della sezione investigativa eseguivano tutti i rilievi del caso dentro l'abitazione, Scapolo è stato portato via. È stato portato in caserma, a tre o quattro chilometri di distanza, per essere interrogato. Il quadro dell'accaduto è assurdo nella sua semplicità. Una coppia normale, nessun episodio di maltrattamenti pregresso denunciato dalla moglie, nessuno strano referto medico che potesse indicare una situazione di abuso. Marito e moglie, con qualche discussione come capita a tutti, e con il carattere piuttosto dominante di lei che, a quanto pare non perdeva occasione per criticare il marito, anche per delle sciocchezze, e sminuirlo. Ieri mattina la coppia avrebbe dovuto partire per le vacanze. Per questo i coniugi si erano alzati presto. La cinquantatreenne ha ripreso il marito ancora una volta. Una sciocchezza, pare, sul modo di caricare i bagagli e Scapolo ha perso

completamente la testa. Pochi minuti di violentissima follia, poi l'uomo ha recuperato lucidità. Ed è andato a costituirsi chiedendo di soccorrere la moglie. L'uomo, arrestato, è in carcere ai Miogni con l'accusa di omicidio volontario.

4. La Provincia di Varese, 19 luglio 2016

«È riuscita a distruggermi la vita. Ha vinto lei, vi chiedo perdono»

Omicidio di Laveno - I retroscena dell'arresto di Scapolo dopo l'uccisione della moglie

Simona Carnaghi

È stato ascoltato questa mattina dal gip di Varese in sede di interrogatorio di convalida Roberto Scapolo, 46 anni, agente di commercio di Laveno Mombello, arrestato sabato mattina con l'accusa di aver ucciso la moglie Loretta Gisotti, 54 anni.

L'uomo si è costituito subito dopo l'omicidio avvenuto nell'abitazione di via Friuli affittata dalla coppia 5 anni fa. Scapolo è reo confesso. Ieri tuttavia si è avvalso della facoltà di non rispondere. Non per reticenza, ma perché Paolo Bossi, avvocato difensore di Scapolo, aveva ricevuto gli atti poco prima dell'interrogatorio. «Studierò le carte – ha detto Bossi – non è escluso che potremmo chiedere di essere sentiti dal pubblico ministero più avanti. Il mio assistito ha in ogni caso già reso ampie dichiarazioni». Scapolo ha confessato sabato mattina ricostruendo tutto.

La dinamica

La coppia era scoppiata e l'uomo aveva passato l'inverno a casa dei genitori e aveva affittato un appartamento a Samarate. Sabato mattina avrebbe dovuto accompagnare l'ormai ex al mare, nella casa che avevano vicino a Piombino. Lui sarebbe tornato domenica dopo aver fatto alcuni lavori di riparazione. Sveglia alle 5.30. E la vittima, stando a quanto dichiarato ai carabinieri, avrebbe immediatamente iniziato ad insultarlo. Sminuendolo e umiliandolo come era accaduto, stando a Scapolo, in tutti i 20 anni di matrimonio. Lui avrebbe visto nero per pochi minuti. Afferrato il martello ha colpito tre volte la vittima alla testa.

La donna è caduta sul pavimento con la faccia rivolta in avanti. Scapolo le ha stretto le mani intorno al collo. Quindi ha coperto il corpo con un lenzuolo, in un gesto di pietà dopo aver recuperato lucidità, e ha chiuso i due cani di famiglia in un'altra stanza per evitare che si avvicinassero al cadavere. Quindi ha chiamato i carabinieri, ha preso l'auto e si è andato in caserma.

Il profilo

Scapolo ha agito in preda ad un raptus, ne sono convinti gli inquirenti. Non un violento, un uomo mite, lavoratore, che voleva andarsene da una donna che a suo dire lo aveva vessato sino all'exasperazione e che lo minacciava «se mi lasci ti riduco sul lastrico». Un uomo piegato da quel rapporto. Vinto. Un uomo che è esploso. Agli inquirenti dopo aver confessato tutto (ogni parola ha trovato riscontro nelle indagini) ha mormorato: «Ha vinto ancora lei. Alla fine è riuscita a distruggermi la vita». Un uomo distrutto che ha chiesto perdono in lacrime per l'accaduto durante la confessione. Un uomo che non ha mai maltrattato la moglie, che ha perso la testa cedendo a una violentissima quanto non giustificabile follia temporanea. Il gip ha convalidato l'arresto. Scapolo resta ovviamente in carcere.

Lite con la moglie per le valige: la uccide a martellate in testa

Femminicidio a Varese, l'uomo ha confessato: "Non sopportavo più i suoi rimproveri"

Roberto Rotondo

Varese – Dovevano partire per le vacanze in Toscana, ma Roberto ha ucciso Loretta con un martello proprio mentre stavano caricando le valige sull'automobile. Un omicidio per "futili motivi", scrivono i carabinieri, ma quell'espressione da verbale nasconde in realtà un rapporto malato nella coppia. Roberto Scapolo, 48 anni, rappresentante di commercio nel settore ottica e Loretta Gisotti, 54 anni, estetista, esperta di trucco, erano sposati di più di dieci anni. Ai militari Scapolo ha raccontato che non ne poteva più dei continui rimproveri della moglie. Il delitto è avvenuto alle cinque e quarantacinque di mattina a Leveno Mombello, in provincia di Varese. Nessun testimone, nessuno che abbia sentito urla. L'uomo aveva finito di sistemare le valige nell'auto ma la moglie si era innervosita per il modo in cui aveva posizionato i bagagli. Rientrati in soggiorno, lei lo ha accusato di essere come al solito impreciso. Probabilmente ci doveva essere del vero in queste parole, e come lo stesso omicida ha ammesso era proprio il comportamento disordinato di Scapolo uno dei motivi di costante tensione tra loro. Nulla che però potesse far pensare a uno scatto così violento: alla procura di Varese, infatti, non sono mai giunte segnalazioni su possibili violenze domestiche in quella casa. L'uomo ha spiegato di aver colpito con un martello che aveva in mano, per tre volte, la moglie alla testa. Poi le si è gettato addosso e le ha stretto le mani al collo. È quindi salito in auto e ha raggiunto la caserma dei carabinieri. Ha telefonato al 112 e all'operatore, con calma, ha spiegato tutto quello che aveva appena fatto e di volersi costituire.

Roberto e Loretta vivevano da soli, non avevano avuto figli e la loro passione erano i cani: un bastardino e un dobermann che accudivano nel giardino. I conoscenti a mezza voce raccontano che i due ogni tanto litigassero, e che la moglie era la personalità forte della coppia. Una donna in gamba Loretta, determinata e brava sul lavoro, era una truccatrice e aveva seguito dei corsi di make up artist. Era cresciuta a Comerio, un paese della provincia di Varese poco distante, dove ancora vive la madre Rosita, che ieri mattina è accorsa subito davanti alla casa della figlia ed è stata consolata dai vicini.

Il racconto fatto da Scapolo ai carabinieri è stato confermato dalle prime analisi di polizia giudiziaria. L'autopsia chiarirà se la donna fosse già deceduta dopo le martellate o se è morta per strangolamento, ma prima di tutto andrà indagata la mente dell'agente di commercio, un uomo che secondo le testimonianze raccolte dagli inquirenti non era mai stato aggressivo e che avrebbe deciso all'improvviso di scatenare una violenza cieca contro la moglie.

Il nipote della coppia non riesce a trovare una spiegazione a questa tragedia: "Andavo da loro un paio di volte al mese – racconta incredulo il giovane –, mio zio era un uomo molto paziente. Non so proprio cosa possa essere successo.